

«LA BELLA E SANTA RIFORMA»

Carlo Calloni

GLI «STATI» DELLA RIFORMA CAPPUCCINA 1528-1596

1. INTRODUZIONE

Il periodo delle origini dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini (1528-1596), è sicuramente il più significativo per comprenderne la dinamica evolutiva e la vita interna più genuina. La stessa Europa vive nei medesimi anni un momento denso e ricco di avvenimenti che investono tanto la sua realtà politica e sociale quanto quella ecclesiale. La crescita della *nuova riforma*¹, nata dall'albero francescano, andrà di pari passo con una progressiva divisione e contrapposizione che troverà nel Concilio di Trento (1545-1563) il suo spartiacque naturale.

La storiografia cappuccina, fino al secolo XIX, ha dedicato troppo poco spazio all'analisi di questi primi anni. Come i primi Cappuccini, immersi come erano nelle *tribulationes* per poter sopravvivere nella loro autonomia, sentirono il bisogno di scrivere le loro "memorie" storiche solamente dopo quarant'anni dall'inizio della loro esperienza, così anche il moderno risveglio storiografico e l'interesse scientifico datano dall'inizio del secolo appena chiuso.

¹ Il termine "riforma" è il più caro a tutti i cronisti dei primordi; a volte sembra essere un vero e proprio vanto che il nuovo movimento francescano rappresenti una "riforma". Un esempio lo troviamo in Mattia Bellintani da Salò (+1611) che spiega la dinamica della nascita, della conseguente evoluzione e del radicato consolidamento dell'Ordine fondato da Francesco d'Assisi nel contesto parallelo e contemporaneo della riforma dentro il tessuto e la vita della stessa Chiesa universale; cf. *Historia Capuccina. Pars altera* (Monumenta Historica Ordinis Minorum Capuccinorum [= MHOC] VI, 273-277). La riforma cappuccina sarà legata all'universale riforma della Chiesa che ha nel Concilio di Trento la sua celebrazione e visibilità.

Come ricordava Servus Gieben nella sua relazione al Convegno di studi storici per il 450° anno di vita dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini², ancora una volta la spinta iniziale era stata data dall'alto con la Lettera Circolare dell'allora Ministro Generale, padre Bernardo da Andermatt (1896-1908), che invitava a raccogliere le fonti e a selezionare il materiale, a partire dalle singole Province, per poter scrivere una storia generale dell'Ordine. Storia che venne pubblicata quarant'anni più tardi, negli anni 1947-1951, ad opera di Melchiorre da Pobladura, che ordinò una gran massa di materiale, organizzando la sua esposizione sui documenti pontifici a favore o contro la *nascente riforma*³, narrando gli avvenimenti dal 1525 al 1630. Purtroppo la condensazione interpretativa su un arco di tempo così ampio, condiziona tutta la successiva storiografia cappuccina, ma soprattutto impedirà di cogliere quelle differenti coloriture e sfumature che rendono il periodo degli inizi unico, ma soprattutto indispensabile per la comprensione della vita dei *primi* Cappuccini.

Contemporaneamente Melchiorre da Pobladura pubblicava le *Cronache e/o Historie* dei primi "cronisti" dell'Ordine⁴, fonte primaria per conoscere direttamente aspetti, tipologie e caratteristiche del primo periodo di vita dell'Ordine. Questi dati, presi nella loro particolarità, possono condurci ad una sempre più completa e reale comprensione della vita e delle vicende interne del vivere dei *primi* Cappuccini.

Il Concilio di Trento, o meglio la sua celebrazione, è per la storiografia cappuccina un punto di cesura indiscutibile. La messa in pratica dei decreti tridentini favorì ed attuò quei cambiamenti sicuramente riscontrabili e ritrovabili nella legislazione cappuccina postconciliare⁵. Tuttavia una

² SERVUS GIEBEN, *La storiografia cappuccina, oggi e domani*, in *Le Origini della Riforma Cappuccina. Atti del Convegno di studi storici, Camerino 18-21 settembre 1978*, Ancona 1979, 323-340.

³ MELCHIORRE DA POBLADURA, *Historia Generalis Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum*, 4 voll. in 3 tomi, Romae 1947/1948/1948/1951.

⁴ Queste opere vedono la luce nell'arco di tempo che va dal 1939 al 1955 e costituiscono i primi sette volumi dei "Monumenta Historica Ordinis Minorum Capuccinorum". Sono le tre *Relazioni* di Mario da Mercato Saraceno redatte negli anni 1565-1569, 1578-1579 e 1580 (MHOC I); l'opera tripartita di Bernardino Cioli da Colpetrazzo, nell'ordine la *Semplice et divota istoria*, 1580 (MHOC II), la *Vitae fratrum*, 1582-1584 (MHOC III) e la *Ratio vivendi fratrum*, 1584-1594 (MHOC IV); la *Historia* di Mattia Bellintani da Salò, composta di due parti e compilata negli anni 1587-1600 (MHOC V-VI); infine l'opera di Paolo Vitelleschi da Foligno, 1620-1625 (MHOC VII). Quest'ultima opera non avrà il riconoscimento dei superiori e verrà pubblicata per la prima volta nel 1955 proprio nella collana dei Monumenta Historica Ordinis Capuccinorum, con il titolo di *Origo et Progressus Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum*.

⁵ Essenziale e basilare per futuri studi sulle costituzioni, è l'opera di Fidel Elizondo, che

relazione troppo stretta e totalmente piegata su questo importante evento ecclesiale non consente di cogliere appieno l'esistere di dinamiche evolutive interne già presenti e rilevabili, attraverso le *Cronache* e le *Historie*, nei primi decenni di vita dei Cappuccini (1525-1545).

La maggioranza degli studiosi che ha scritto intorno alla storia dei primi Cappuccini, riconosce l'esistenza di due momenti di snodo legati e segnati, l'uno dalle crisi personali di Ludovico Tenaglia da Fossombrone e dal conseguente doppio capitolo del 1535-1536, l'altro dall'apostasia del Vicario Generale, Bernardino Tomassini da Siena (1542).

Stanislao Santachiara da Campagnola rilevava come la fase pre-tridentina, pur caratterizzata dall'essere il periodo esclusivamente italiano, non poteva per questo ritenersi omogenea. Lo studioso individuava altre differenze o diversificazioni i cui apici erano rappresentati da figure modello quali Matteo da Bascio, Ludovico Tenaglia da Fossombrone, Bernardino Palli d'Asti, Giovanni Pili da Fano e Bernardino Tomassini da Siena. Proprio accanto a queste figure-personalità, affermava il nostro studioso, esistevano delle vere e proprie *generazioni* di frati, ma concludeva amaramente rammaricandosi che il materiale delle fonti, ormai pubblicato, non era stato ancora investigato con una metodologia analitica-scientifica⁶.

Qualche anno dopo, Optato Van Asseldonk (da Veghel), individuava e specificava le caratteristiche delle due *generazioni* di frati, rimanendo però nell'ampia cornice ermeneutica del primo secolo di vita cappuccina. La prima, eroica, tutta dedita alla vita eremitica e contemplativa, al lavoro manuale ed al servizio degli appestati, alla predicazione popolare e rurale. Una generazione, dunque, che volle ripercorrere la vita del primo francescanesimo, quello vissuto da Francesco d'Assisi e dai primi compagni. La seconda con a capo Bernardino Palli d'Asti operava quel sano bilanciamento delle tendenze estreme del primo decennio, ergendosi a modello per lo sviluppo successivo della nuova riforma⁷.

Un giudizio simile venne espresso anche da un altro studioso cappuccino, Ottaviano Schmucki, che qualificò la prima generazione di cappuccini come «spiccatamente eremitico-contemplativa», mentre la seconda co-

tra il 1975 ed il 1980 pubblicherà su *Laurentianum* una serie di studi che, prendendo in esame l'apparato legislativo cappuccino nelle sue diverse stesure, permette il raffronto fra Legislazione e Cronaca, tra la fonte giuridica e la narrazione della vita quotidiana, dei fatti accaduti (cf. nota 11).

⁶ STANISLAO DA CAMPAGNOLA, «L'esperienza dei primi decenni di vita cappuccina in alcuni studi recenti», in *Laurentianum* 4 (1963) 497-516.

⁷ O. VAN ASSELDONK, «Le reforme des Frères Capucins dans l'Ordre Franciscain et dans l'Eglise», in *Lettere e Spirito. Tensione vitale nel francescanesimo ieri e oggi*, I, Roma 1985, 129-255. L'articolo era stato pubblicato la prima volta in *Collectanea Franciscana* 35 (1965) 5-108.

me un momento di «equilibrata armonia tra orazione e contemplazione», diventando il vero punto di riferimento e creando quella «sintesi francescana tra vita contemplativa e azione apostolica». Accanto a queste due fasi-momenti evolutive, ormai accettate e consolidate anche nel panorama storiografico, egli accennava ad una terza fase-momento che qualificava e definiva come di *decadenza*, rintracciabile nella legislazione del 1552. La legislazione che era seguita allo smarrimento dopo il passaggio ai protestanti di Bernardino Tomassini da Siena⁸.

Gli anni immediatamente precedenti e seguenti la celebrazione dei 450 anni la fondazione dell'Ordine, nel 1978, risultarono i più fecondi per una rivitalizzazione degli studi sulle origini cappuccine. Fra tutti ricordiamo tre studiosi: Callisto Urbanelli, Costanzo Cargnoni e Fidel Elizondo.

L'opera di Callisto Urbanelli, *Storia dei cappuccini delle Marche*, raccoglieva una gran quantità di informazioni rintracciate negli archivi vescovili, comunali e nei carteggi di personalità che ebbero relazione con i primi Cappuccini. Al tempo stesso denunciava l'esistenza di una gran quantità di materiale archivistico ancora sconosciuto o poco utilizzato; inoltre sottolineava la mancanza di studi che raffrontassero il dato documentario con quello cronachistico⁹.

Costanzo Cargnoni¹⁰ e Fidel Elizondo¹¹, studiando il primo le opere storiografiche dei primi cronisti cappuccini, il secondo l'apparato legislativo, rilevavano l'esistenza non solo di diverse generazioni di frati, ma la presenza di differenti mentalità, origine e base del proprio modello di frate cappuccino.

L'analisi della legislazione, Costituzioni ed Ordinazioni, un dato abbondantissimo, fissa in maniera inequivocabile, attraverso omissioni e aggiunte, le differenti mentalità, i differenti modelli, le differenti generazioni, dando consistenza a quel «disparer intra dei padri»¹² che un testimone

⁸ O. SCHMUCKI, «Preghiera e vita contemplativa nella legislazione e vita dei primi Frati Minori Cappuccini», in *Le Origini della Riforma Cappuccina*, 353-374.

⁹ C. URBANELLI, *Storia dei Cappuccini delle Marche*, 3 voll. in 4 tomi, Ancona 1978-1984.

¹⁰ C. CARGNONI, «Alcuni aspetti del successo della Riforma Cappuccina nei primi cinquant'anni (1525-1574)», in *Le Origini della Riforma Cappuccina*, 235ss; «Sviluppo della riforma cappuccina nella storiografia dei primi cronisti», in *Italia Francescana* 54 (1978) 389-408.

¹¹ F. ELIZONDO, «Las Constituciones capuchinas de 1529: En el 450 aniversario de su redaccion eb Albacina», in *Laurentianum* 20 (1979) 389-440; «Las constituciones capuchinas de 1536. Texto, fuentes, lugares, paralelos», in *Estudios Franciscanos* 83 (1982) 143-252; «Las constituciones capuchinas del 1552», in *Laurentianum* 21 (1980) 206-250; «Constituciones capuchinas de 1575: En torno a un centenario», in *Laurentianum* 16 (1975) 3-52; «Regola francescana presso i primi cappuccini», in *Italia Francescana* 53 (1978) 625-666.

¹² MHOC IV, 196.

oculare dei primi tempi, quale è Bernardino Cioli da Colpetrazzo, ci ha trasmesso.

Dal confronto tra Legislazione e Cronache appare lo spessore concreto delle mutazioni intervenute; tensione reale, non teorica, desiderio di incarnare il vero vivere francescano-cappuccino. Emergono con chiarezza gli stili di vita o meglio gli *stati della Riforma*, così come Bernardino Cioli da Colpetrazzo e Mattia Bellintani da Salò li presentano nelle loro opere¹³.

Per una maggiore comprensione del dato cronachistico, occorre ricordare che il bisogno di raccogliere le memorie storiche degli inizi nacque quando erano passati quarant'anni dalla fondazione dell'Ordine cappuccino ed in un momento delicato se non di crisi per l'Ordine stesso (1567-1582). Sono gli anni che ri-presentano la mai sopita tendenza ad un ritorno all'originario stile di vita francescano. La crisi sfocerà nella vicenda dei "maddaleniti"¹⁴. Il loro venire allo scoperto comporterà la punizione inflitta al Vicario Generale dell'Ordine, Girolamo Pratelli da Montefiore (1575-1581), nel capitolo del 1582, con la perdita di voce attiva e passiva, mentre l'incarico di scrivere la "cronaca ufficiale" dell'Ordine passerà dal Colpetrazzo al Bellintani¹⁵.

Il dato immediatamente rilevabile nelle opere dei due cronisti è la caratteristica modalità con la quale essi suddividono i primi decenni della "riforma cappuccina". Entrambi parlano di *stati di vita* attraverso i quali si sviluppa la *riforma*, portandovi tutta la loro esperienza personale.

Bernardino Cioli da Colpetrazzo presenta una suddivisione in due *stati* «dal 28 insino al 33 et dal 33 insino al 43»¹⁶, mentre Mattia Bellintani da Salò ne presenta tre: «tre stati infino all'hora presente sonosi venuti nella Riforma Cappuccina. Il primo fu per lo spatio di dieci anni [...]. Il secon-

¹³ MHOC II, 259; MHOC VI, 273ss.

¹⁴ MHOC VI, 352. Cf. Melchior a Pobladura, *Historia generalis* I, 63; 175; C. Cargnoni, «Fonti, tendenze e sviluppi della letteratura spirituale cappuccina primitiva», in *Collectanea Franciscana* 48 (1978) 39 ss.

¹⁵ Dal 1565 al 1580 l'incarico di cronista fu svolto dal Mario Fagiani da Mercato Saraceno (+1580) che scrisse tre brevi *Relazioni* che coprono gli anni 1525-1542. La prima *Relazione*, scritta per andare incontro al desiderio di Cosimo I de' Medici di conoscere chi erano i Cappuccini, è del 1565. La seconda, scritta nel 1569, dava seguito alla richiesta del cardinale Protettore, Giulio Antonio Sartori; infine la terza, scritta nel 1580, era la risposta alle polemiche suscitate da Giuseppe Zarlino che aveva attribuito a torto l'aureola di iniziatore della *riforma* a Paolo Barbieri da Chioggia, anziché a Matteo Serafini da Bascio.

¹⁶ MHOC II, 259. Bernardino Cioli da Colpetrazzo proviene dall'Osservanza nella quale era entrato nel 1532, ma due anni dopo era passato ai Cappuccini. Sono gli anni del grande esodo dagli Osservanti alla nuova *riforma*, con l'approdo di quelle personalità che negli anni immediatamente successivi avranno una grande influenza. Egli ha conosciuto, tranne due o tre, tutti i frati della prmissima generazione.

do stato fu dal primo capitolo canonicamente fatto per ordine di sua Santità in finché ressero quei primi Padri [...]. Cominciò il terzo stato l'anno 1558»¹⁷.

Il dato di partenza dell'indagine, qui sopra denunciato, potrebbe apparire come una semplice sfumatura di stile, al più una differente sensibilità storica o una simpatia, più o meno nostalgica, per alcune figure o fatti della storia delle origini. Sotto quest'apparente "sfumatura" si cela una vera e propria miniera di dati, di fatti e di personaggi che al loro scoprirsi mostrano un'inaspettata vitalità, capace di parlare anche al nostro oggi ecclesiale e cappuccino.

Rilevare che non si tratta di due semplici scuole storiografiche, che prediligono una o l'altra interpretazione, ma che sono l'apice di due modelli di vita, due modelli veri, autentici, di incarnare ognuno la spiritualità francescana-cappuccina all'interno della Chiesa, è la modalità per non perdere ciò che narrano le Cronache e che la Legislazione ha fissato.

2. GLI «STATI» DELLA RIFORMA CAPPUCINA

Preso atto della centralità del Concilio di Trento nella storiografia cappuccina¹⁸, ma nello stesso tempo evidenziata la suddivisione dei primi cronisti, è possibile addentrarsi con la debita curiosità a guardare le vicende e i dati legislativi delle prime generazioni di frati cappuccini.

Quando il 22 maggio 1542 Paolo III ritentava la convocazione del Concilio, questa volta non più a Mantova-Vicenza, ma a Trento, per il 1 novembre 1542, la *riforma* cappuccina si apprestava a vivere la seconda delle sue tragedie che nei primi vent'anni di vita l'avevano investita. Partiamo da questa seconda perché è la più evidente, quella che ha fatto maggiore scalpore; più avanti recupereremo anche la prima grande difficoltà.

¹⁷ MHOC VI, 273ss. Mattia Bellintani da Salò proviene dal "secolo" ed è entrato nell'Ordine quando ormai l'evento ecclesiale del XVI secolo, il Concilio di Trento, ha celebrato la sua prima sessione. Il Bellintani vive una nuova sensibilità, non più la contrapposizione dentro il movimento francescano da sempre vitale per la vita dell'Ordine stesso, ma la riforma dentro la Chiesa stessa.

¹⁸ Per evidenziare che i cambiamenti intervenuti nella nascente *riforma* cappuccina sono dovuti alla pubblicazione dei decreti tridentini, sarebbe sufficiente dare uno sguardo al Prologo delle Costituzioni del 1575 che così affermano: «ma poiché nel sacro cocchio Tridentino, et dal Sommo Pontefice, si son fatti alcuni Decreti, i quali era necessario inserire in queste Nostre Ordinazioni, è parso al Reverendo Padre Generale et a' Padri Definitori, insieme con il consenso di tutto il Capitolo celebrato a Roma, l'Anno MDLXXV, far di nuovo ristampare i medesimi statuti, con quelle aggiunte, che i predetti Decreti del Concilio, et del Sommo Pontefice ricercavano, li quali stampati sono questi».

Il 22 agosto dello stesso anno, Bernardino Tomassini da Siena detto l'Ochino, Vicario generale della nata riforma cappuccina, era in fuga attraverso la Valtellina per raggiungere i Grigioni e da qui passare al protestantesimo. Il fatto, che di per sé potrebbe avere tutta la coloritura di una crisi personale¹⁹, ha riflessi su tutta la riforma cappuccina, sia nella sua vita interna sia in quella esterna. Le modificazioni intervenute nella conduzione quotidiana della comunità indicano un cambiamento di più ampia portata, ponendo fine a quel periodo che Bernardino Cioli da Colpetrazzo ha definito come «il più glorioso appresso al mondo»²⁰.

La predicazione dell'Ochino costituiva un vanto per tutto l'Ordine che, oltre ad essere conosciuto e apprezzato in tutta l'Italia, veniva allo stesso tempo invidiato per avere in lui una «tromba così chiara e sonora»²¹ incentrata sull'Amore di Cristo Crocifisso. Fra Bernardino Tomassini illuminava e riscaldava non solo il cuore dei secolari, ma attirava l'ammirazione dei giovani frati, rompendo quel faticoso equilibrio raggiunto dal suo predecessore nella carica di Vicario dei Cappuccini, Bernardino Palli d'Asti, che aveva dovuto ricucire lo strappo traumatico operato da Ludovico Tenaglia da Fossombrone e dal doppio Capitolo del 1535-1536. La prima grande tensione che la nata riforma cappuccina aveva dovuto affrontare.

Le Costituzioni del 1536, uscite dal doppio Capitolo, sono il punto di partenza per comprendere le differenti mentalità che si sono formate e realizzate nei primi cinquant'anni di vita della riforma cappuccina, generando, così come li descrivono i primi cronisti dell'Ordine, gli *stati della riforma* che con sé inevitabilmente portavano le differenti generazioni di frati.

Prima di addentrarci nelle vicende che compongono il primo periodo, quello pre-conciliare, mi permetto di fare due considerazioni.

In primo luogo, sarebbe troppo ingenuo considerare questi mutamenti nell'ambito delle ambizioni personali o delle differenti modalità di interpretare la Regola e il Testamento. Nelle *Cronache*, nelle *Historie*, e nella Legislazione si fissa un modo di vivere quotidiano, concreto, non teorico; ci sono cristiani e frati reali che con passione ricercano il modo di vivere più attuale per concretizzare la spiritualità di Francesco d'Assisi, per non rendere ideologico il loro vivere.

¹⁹ Così Bernardino Tomassini scriveva alla Marchesa di Pescara, Vittoria Colonna: «Dapoi che farei in Italia? Predicare sospetto et predicare Cristo sempre mascarato in zergo? E molte volte bisognò blasfemarlo per sadisfare alla suppestitutione del mondo, e non basta, e ad ogni sgraziato basterebbe l'animo scrivere a Roma, pontarmi. Ritoneremo presto alle medesimi tumulti. E scrivendo manco potrei dare in luce alcuna cosa alcuna» (*Lettera a Vittoria Colonna*, 22 agosto 1542, in *Fonti Cappuccine* [=FC] II, 261).

²⁰ MHOC IV, 259.

²¹ MHOC I, 438.

In seconda battuta, non è neppure una questione di numeri “neutri”, variabile da non nascondere, ma neppure da mitizzare. Dai “pochi” che compongono la legislazione di Albacina ai “molti” che devono trovare un accordo a Roma nel 1536. I numeri contano, ma conta anche la composizione del gruppo, la loro estrazione. I primi frati cappuccini, almeno fino al 1545, provengono tutti dall’Osservanza, con una tensione per vivere integralmente la Regola. Uomini temprati da una lotta interna al francescanesimo. Lotta che aveva trovato uno sbocco nella *Ite vos in vineam meam* di Leone X emanata il 29 maggio 1517, ma che non aveva arrestato il movimento profondo di riforma.

Chi era allora il frate cappuccino? Quello della prima generazione che aveva redatto le prime Ordinazioni di Albacina nell’aprile del 1529 presso l’eremo di santa Maria dell’Acquarella, guidati da Ludovico Tenaglia da Fossombrone²²? O quello che Bernardino Palli d’Asti fa emergere dalle Costituzioni del 1536? O ancora quello che incarna Bernardino Tomassini da Siena? E siamo solamente nel periodo pretridentino!

Ludovico Tenaglia da Fossombrone si era unito al personale ed isolato movimento di Matteo Serafini da Bascio che, con «habitello stretto e cappuccio aguzzo, scalzo, con una croce in mano», si dedicava alla predicazione itinerante e solitaria, reclamando la possibilità di osservare la Regola alla lettera.

Erano questi la generazione che, fuggita dall’Osservanza, si sentiva libera di poter incarnare e vivere *sine glossa* tutto il cuore del francescanesimo, Regola e Testamento, in un clima di eremitica fraternità. Era la medesima generazione che il 3 luglio 1528 aveva ottenuto la bolla *Religionis Zelus*, che permetteva ai fratelli Tenaglia, Ludovico e Raffaele, di condurre vita eremitica e di osservare la Regola di Francesco d’Assisi «quanto lo consente l’umana fragilità», di portare la barba ed un abito con il cappuccio quadrato, di poter predicare al popolo e di poter ricevere novizi²³. Gli effetti dell’approvazione pontificia non tardarono a manifestarsi facendo accorrere altri osservanti che volevano vivere allo stesso modo dei due fratelli destinatari della bolla.

Diversi sono dunque i fattori che segnano in maniera significativa il

²² MHOC VI, 158-172. È Mattia Bellintani da Salò che nella sua Cronaca ci ha trasmesso il testo. Egli individua in Ludovico Tenaglia da Fossombrone il responsabile primo della redazione del testo, qualificandolo come un vero e proprio apparato legislativo: «Costituzioni che fecero in Alvacina». La maggior parte degli studiosi cappuccini considera questo testo come una semplice dichiarazione o al più norme che tentavano un indirizzo per regolare l’inizio della riforma, escludendo che esse siano un vero e proprio apparato legislativo (cf. FC I, 166-167).

²³ *Religionis Zelus*, in FC I, 61-69.

gruppo della nuova riforma. Innanzitutto sono pochi; all'inizio del 1529 si contano una trentina di frati dislocati in quattro eremi²⁴, provengono tutti dall'Osservanza, dove hanno ricevuto la loro formazione, e aspirano alla totale imitazione della *forma vitae* di san Francesco e dei primi compagni²⁵.

Il desiderio di vivere in romitori è la costante, esigenza insostituibile:

non solamente presero luoghi lontani [...] ma furono molti che con licenza de' superiori nel proprio sito del luogo si facevano celluzze, ove abitavano per starsene più ritirati, digiunando di continuo in pane ed acqua, per darsi più perfettamente alla santa contemplazione²⁶.

A solo un anno di distanza dalla stesura delle Ordinazioni di Albacina interviene un mutamento con una forma di servizio continuativo agli infermi negli ospedali di alcune città italiane. I frati cappuccini escono dai loro romitori per entrare nelle città; perché? La risposta ce la fornisce Bernardino Cioli da Colpetrazzo nella sua *Ratio vivendi fratrum* quando scrive che

per osservare perfettamente il Testamento, se mesero negli ospedali a servire i leprosi, sì come è manifesto in Roma, in Napoli, in Genova e in altro latti, ma particolarmente in s. Giacomo delli Incurabili di Roma, il quale ospedale era quasi abbandonato [...]. E fu ridotto a tanta pulitezza e a tanto bel ordine e bel governo che molti gentiluomini e signori si facevano portare al detto ospedale per godersene quella schiavitù, e per essere ammaestrati delle cose dell'anima da quei venerabili servi d'Iddio²⁷.

Desiderosi di contemplazione, di solitudine, di eremo, da vivere nello specifico del frate minore e cioè "in fraternità"²⁸, ma allo stesso tempo con-

²⁴ Nell'agosto del 1529 si aggiungerà a questo primo nucleo il gruppo dei frati calabresi guidati da Ludovico Comi da Reggio Calabria e Bernardino Molizzi da Reggio Calabria.

²⁵ Delle *fonti francescane* che i primi Cappuccini avevano a disposizione essi utilizzano ciò che ha un'immediata e sicura risonanza riformistica: «pigliando per loro dottrina la speranza e gli avvertimenti del serafico padre, che scritti sono per utilità universale nei libri della nostra Religione, cioè nelle Conformità, nelle Cronache dell'Ordine, nella Legenda di san Bonaventura e quella fu scritta dai tre solennissimi compagni del serafico padre san Francesco: frate Leone, fra Angelo e frate Ruffino» (MHOC IV, 4).

²⁶ MHOC IV, 42.

²⁷ MHOC IV, 195-196. Matteo Serafini da Bascio, quando ancora era tra gli Osservanti, fa esperienza di servizio agli appestati durante l'epidemia che scoppia a Camerino nel 1523. Insieme ai fratelli Tenaglia e a Paolo Barbieri da Chioggia, quarto venuto alla riforma, è di nuovo in mezzo agli appestati di Camerino nel 1527. È in questi momenti che si attirano l'ammirazione di Caterina Cibo, duchessa di Camerino.

²⁸ Cf. *Alb.*, 4; *Cost.* 1536, 70. Le Cronache insistono nel riferire come nei luoghi si visse in solitudine, ma contemporaneamente in fraternità (MHOC IV, 42).

templativi del Testamento di Francesco d'Assisi, non possono far altro che contemplare, cioè guardare alla realtà con gli occhi di Dio, e lanciarsi nel rispondere al bisogno dell'uomo reale, quello che viveva accanto a loro, così come Francesco aveva "contemplato", guardato, quel lebbroso che gli veniva incontro e che aveva baciato.

La ricerca e il vivere concreto eremitico nell'assoluto silenzio prendono una nuova direzione: soccorrere colerosi, appestati, lebbrosi, ma con una differenza sostanziale rispetto a tutte quelle altre volte in cui i frati avevano risposto alle ricorrenti epidemie. Inizia un servizio nell'Ospedale di San Giacomo degli Incurabili a Roma, che includeva sia un'assistenza diretta al malato, sia la direzione gestionale dell'ospedale stesso, un lavoro che oggi potremmo qualificare come "professionale". Abbandonare gli eremi per un servizio continuativo agli infermi, è la visibile e grande caratteristica della prima generazione di frati cappuccini, frutto della loro contemplazione del Mistero del Dio fatto uomo, nato e dato per noi.

Ma l'osservanza del Testamento li spinge ad un'altra grande esigenza che stranamente non ha lasciato traccia nelle Ordinazioni di Albacina, ma che ha grande rilievo nelle Costituzioni del 1536²⁹. Nei *luoghi e luoggetti* i primi Cappuccini sperimentano il lavoro manuale. Bernardino Cioli da Colpetrazzo, scrivendo quando si era già accesa la discussione su questo specifico aspetto, annotava, a testimonianza e difesa del modello di vita della riforma cappuccina, che

quantunque noi possiamo vivere di elemosine che ci sono offerte, o veramente delle limosine mendicate, e tutto è secondo la Regola, nondimeno il più perfetto modo di vivere secondo la purità della Regola sarebbe vivere di laborio. E questo noi lo vediamo nelli padri antichi [...] i quali propongono nelle loro Regole [*le Costituzioni del 1536*] che si debba lavorare, siccome vediamo ancora del nostro serafico padre san Francesco³⁰.

Il nostro cronista si dilunga poi nel raccontare, partendo dalla sua personale testimonianza, come i frati si mantenessero e vivessero «delle loro fatiche»³¹, ma soprattutto riferisce, con stupore, come gli stessi primi frati gioissero di queste loro fatiche.

²⁹ Cf. *Cost. 1536*, 25-26.

³⁰ MHO IV, 194-195.

³¹ *Ibidem*, 195: «Per la qual cosa i cappuccini molti che sapevano lavorare certi esercitij honesti, come tessere, cucire i panni, le scarpe, far sporte, canestri, et simili cose, lavoravano; et in molti luoghi ordirono i telari, si come ho visto con i proprij ochi in Roma in S. Nicola, ove erano quattro o cinque telari; et tanto si guadagnava che quasi bastava per il vitto a tutti i Frati. Il medesimo a Genova, ove tessevano panni di gran valore e stillavano

Figura emergente, iconica, presentata da Bernardino Cioli da Colpetrazzo, è Francesco Tittelmans da Hasselt³², letterato e dotto che per un brevissimo tempo fu anche il superiore della Provincia Romana. Egli raduna in sé gli aspetti caratteristici della prima generazione di Cappuccini. Pur essendo uomo di studio³³, abbandona i libri e gli studi e chiede di poter essere messo al servizio degli infermi e «ottenuta dunque la licenza, servì per più mesi nel detto ospitale [San Giacomo degli Incurabili] facendo il più vile officio che vi fosse» e divenuto Vicario Provinciale «quando vedeva i frati che spendevano il tempo malamente, duramente gli riprendeva. E diceva ch'era quasi impossibile, massime a' giovani, d'essere casti senza un continuo esercizio o spirituale o manuale»³⁴, ordinando che i frati imparassero un lavoro manuale³⁵.

Su una perfetta conoscenza dell'uomo e delle sue debolezze, questi *antichi padri* sanno bene che non si è capaci di una vera carità se abitualmente si vive senza fatica e della sola elemosina. Emblematiche sono le parole riferite a Francesco Tittelmans da Hasselt: «non erano capaci di elemosine que Frati che giovini et gagliardi, non essendo occupati nelli studi et nelle cose divine, come i laici, abundantemente vivevano delle elemosine senza affatigarse»³⁶.

Contemplazione, lavoro manuale e servizio agli infermi, sono i capisaldi dei primi cappuccini e non solo come aspetti contestativi verso l'Osservanza, ma attraverso i due specifici campi operativi, servizio agli infermi e lavoro manuale, essi vogliono sperimentare il valore povertà e il valore carità. La fonte alla quale essi attingevano non poteva che essere la preghiera e l'intensa contemplazione silenziosa, eremitica, fraterna, del Mistero.

Ma un fatto nuovo stava per verificarsi:

dal 32 insino al 36 vennero del corpo della Religione e de secolari alla Con-

ancora herbe. Talmente che in più luoghi quasi vivevano delle loro fatiche». MHOC III, 134: «Quando che occorreva mangiare di quelle cose che con esercizio lui [Benedetto da Subiaco] e altri frati di quel tempo guadagnavano, spesso volte mangiando, giongeva le mani e alzava gli occhi al cielo. E più volte ci fu visto lacrimare, e diceva: Ringraziato sia Dio! S'è pur adempiuto il desiderio mio che ho avuto sempre di vivere delle mie fatiche».

³² Nato nel 1502 ad Hasselt (Belgio), dottorato in filosofia a Lovanio, entra nel 1523 tra gli Osservanti, per passare ai Cappuccini della Provincia Romana negli anni 1535-1536. Muore il 12 settembre 1537.

³³ «Fu visitato da tanti padri ultramontani che l'avevan conosciuto nella Religione tanto onorato e ora lo vedevano essersi privo di libri, come semplice fraticello, scalzo e vestito d'abito d'arbascio» (MHOC II, 281).

³⁴ MHOC III, 176.

³⁵ MHOC VI, 183.

³⁶ MHOC III, 176.

gregazione più di 500 frati, imperocché, quando si seppe che la cosa era assodata e che Sua Santità non dava più orecchie agl'avversari e come haveva dato una Bolla così autentica, tutti i zelatori dell'Osservanza della regola se mossero con gran'impeto³⁷.

Tra il 1532 ed il 1534 vennero alla nuova riforma grandi personalità, al di là del numero elevato, quali: Bernardino Palli d'Asti e Francesco Ripanti da Jesi, due dei quattro osservanti che avevano sollecitato la bolla di Clemente VII,³⁸ Bernardino Tomassini da Siena detto Ochino, Eusebio Fardini da Ancona, due futuri Vicari Generali dei Cappuccini, Giovanni Pili da Fano, Provinciale dell'Osservanza delle Marche ed intransigente nemico di Ludovico Tenaglia da Fossombrone e della nascente riforma cappuccina.

Il loro ingresso farà vivere alla riforma cappuccina il *secondo stato*, quello «più glorioso appresso al mondo»³⁹, proprio per la presenza di frati «dotati gran predicatori», ma contemporaneamente si manifesterà il primo grande passaggio di mentalità, nuova, con una generazione di frati che, non di meno della prima, desidera vivere integralmente la Regola, il Testamento, la vita di Francesco e dei primi Compagni. Un desiderio non diminuito, un fervore non minore del primo, un Amore vero.

I nuovi arrivati danno inizio ad una intensa attività di predicazione, facendo conoscere e apprezzare la riforma in tutte le regioni d'Italia richiamando, in molti osservanti e non, il desiderio di seguirli⁴⁰. È la predicazione, attività non esclusiva dei chierici – gli stessi laici predicavano «i comandamenti di Dio, alcuni esempi e delle riprensioni assai contra i vizi»⁴¹ – che portò ad un nuovo passaggio adattivo che fissa in maniera caratteristica il *secondo stato* della riforma cappuccina.

³⁷ MHOC II, 368.

³⁸ La *In Suprema militantis* alimentò le speranze di chi nell'Osservanza credeva giunto il momento della riforma all'interno dell'Ordine stesso, ma l'ottusità del Ministro Generale, Paolo Risotti, infrangeva il fervore e le speranze.

³⁹ MHOC III, 259. «Et all'ora appress' il mondo alzò il capo la puovera Congregazione, imperocché per la venuta di questi grand'huomini e per le loro predicazioni resero la Congregazione celeberrima a tutt'il mondo più appress' i Prelati della Chiesa» (MHOC II, 258).

⁴⁰ È interessante la cronaca di suor Caterina Guarnieri da Osimo, clarissa e cronista del monastero di S. Lucia di Foligno. Ella annota, ma sotto l'anno 1532, quando i frati cappuccini sono arrivati a Foligno già nel 1530, la comparsa della *riforma*: «In questo tempo, ciò è nel 1532, uscì fora una setta de' frati, pure al tempo di Clemente papa, chiamati scappucin. Dicono che sono veri frati, e che osservano a lictera la regula de sancto Francesco; portano abiti di panno grosso e arapecati e li cappucci agui e vanno scalci e vivono a di a di, per modo che sonno in grande devozione delli populi, e molti delli frati osservanti entravano in fra loro» (cf. FC II, 417).

⁴¹ MHOC IV, 44.

Il dato rilevabile è la conclusione traumatica del doppio capitolo di Sant'Eufemia (1535-1536) con l'uscita dalla riforma di Ludovico Tenaglia da Fossombrone. Carattere duro, tenace e autoritario ebbe nei primi anni un peso notevole, se non unico; ma a lui, tuttavia, non è possibile attribuire *in toto* la drammaticità degli eventi e le ovvie conseguenze. Vi è un vero e proprio scontro di mentalità, di modalità per proporre e vivere il carisma di S. Francesco d'Assisi. Sono due generazioni che in maniera altrettanto vera si propongono di rispondere al desiderio di vivere ed incarnare nel concreto lo "spirito" della Regola, del Testamento, di Francesco.

Scriva, infatti, Bernardino Cioli da Colpetrazzo che in questi anni «nacque nondimeno disparer intra di padri circa al voler vivere di laboritio»⁴², indicando in maniera chiara in Bernardino Palli d'Asti, Francesco Ripanti da Jesi e Francesco Pili da Fano e «in molti altri padri illuminatissimi e santissimi uomini», i responsabili del mutamento avvenuto.

Basta assai – dicevano egli – che tutta la congregazione viva di mendicizia, e si ci è qualcuno che vogli vivere delle sue fatiche, gli concediamo, acciò, non pensando di fare una congregazione di santi religiosi che attendessimo alle messe, ai santi offizi, agli studi della Scrittura e alla predicazione, facessero una congregazione di bottegai; perché nelli esercizi meccanici è forza intrigarsi assai con secolari; e si ancor continuar il lavorare è difficile a tener il mezzo che non si precipitino tanto nel lavorare che del tutto non si estingua lo spirito...e per questo poseno nelle costituzioni che si avvertisse di non mettere il loro fine nel lavorare, ma solo lavorar tanto che si scacci l'ozio inimico dell'anima⁴³.

Nelle Costituzioni del 1536 compare il capitolo sul lavoro manuale, assente, come già abbiamo ricordato, nelle Ordinazioni di Albacina. Fatto che ci comprova come la discussione ed il dibattito interno erano in atto già da tempo. Definire con precisione il momento nel quale «cessorno delle Essercitij» è di difficile identificazione⁴⁴, ma non per questo non riferibile alla "nuova" generazione di frati che nello stesso tempo aveva eliminato il servizio continuativo agli infermi. Perché? Ancora una volta è Bernardino Cioli da Colpetrazzo a darci la risposta:

⁴² MHOC, IV 196.

⁴³ *Ibidem*, 197.

⁴⁴ Bernardino Cioli da Colpetrazzo ci riferisce che «tutti gli essercitij furono moderati dal Venerabile Padre Fra Francesco da Jesi» (MHOC IV, 1979), ma questi fu Vicario Generale dal 1543 al 1549, quindi alcuni anni dopo l'uscita di scena sia di Ludovico Tenaglia da Fossombrone sia di Francesco Tittelmans da Hasselt.

crescendo la congregazione et venendo gli Frati che non erano così abituati nello spirito, gli venerabili Padri illuminati dallo Spirito Santo conobbero che mentre questi tali agli essercitij et al servizio dell'infermi gli sarebbe stati causa di rovina, giudicando che non fusse impresa da ognu' uno⁴⁵.

Una preoccupazione concreta porta ad eliminare anche la seconda caratteristica della primissima generazione. Molti giovani venivano alla riforma dal secolo senza il retroterra di vicende anche drammatiche che avevano vissuto i "primi padri" venuti dall'Osservanza. Non abituati, ma non per questo non meno desiderosi di vivere il carisma francescano nella sua integrità, i nuovi responsabili della riforma cappuccina sostituiscono il lavoro manuale e il servizio agli infermi con lo studio, con una forte riproposizione dell'orazione e con la re-introduzione della sua primaria caratteristica: la predicazione. «[...] Et perciò dicevano quei venerabili Padri: Assai fa essercitio chi si affatica nelle sante orazioni, santi offitij e nelli santi studij e nella predicatione»⁴⁶. Il secondo *stato* della riforma opera una vera e propria trasformazione del primo modello di vita cappuccina, certamente sulla scia dei grandi predicatori entrati a far parte a pieno titolo dell'Ordine, e ciò a scapito della *recollezione* che tanto peso aveva avuto nel passaggio di molti Osservati ai Cappuccini.

Il lavoro manuale, l'assistenza continuativa agli infermi, temperati e moderati, finiranno con lo scomparire a poco a poco, passando da un campo di attività quotidiana ad una straordinaria. Il *secondo stato*, quello più glorioso appresso al mondo, si chiudeva, come abbiamo ricordato sopra, sulla tragedia dell'Ochino.

3. LE DUE FIGURE EMERGENTI

Alle due grandi figure carismatiche, Francesco Ripanti da Jesi e Bernardino Palli d'Asti, è richiesto di riassorbire questa pericolosa situazione: due degli *antichi padri*, già presenti e attivi nelle vicende del doppio capitolo del 1535-1536.

È necessario soffermarci su queste due figure perché indubbiamente importanti per la comprensione del primo momento di vita dell'Ordine.

Francesco Ripanti da Jesi⁴⁷, nominato Commissario Generale al momen-

⁴⁵ MHOC IV, 198.

⁴⁶ *Ibidem*, 198.

⁴⁷ Francesco Ripanti nasce a Jesi nel 1469 e con buon profitto studia diritto canonico e civile a Perugia senza per altro conseguire il dottorato. I suoi concittadini alla morte del vescovo lo vorrebbero come suo successore, ma il Ripanti lascia tutto ed entra tra gli Osser-

to della fuga dell'Ochino, è descritto nelle prime biografie come il vero antagonista di quest'ultimo. Non solo nel modo di vita, ma nella stessa dottrina:

[...] Et pare que appunto per un controposto dell'Ochino Iddio nella Religione l'havesse posto. Lande si come quello fu famosissimo predicatore al mondo, così questo nella religione fu di tanta eccellenza nel dire, che quanti mai altri ve ne siano tutti gli ha trapassati. Maggior quasi senza comparatione fu la scienza del jesi che quella dell'Ochino [...]. L'Ochino tutto il giorno trovatasì in mezzo al mondo; il Jesi tutto diletto suo aveva nella solitudine⁴⁸.

E proprio nella sua funzione di Commissario Generale deve sorvegliare la famiglia cappuccina e contemporaneamente ha il compito di rispondere al questionario di indagine⁴⁹ che la Curia romana aveva preparato. Diciannove domande che riflettono quelli che sono gli argomenti più discussi del momento: la grazia, la giustificazione, il libero arbitrio, i sacramenti, il rapporto fra Chiesa Romana, papa e carismi, la Messa. Temi che si ritroveranno tutti al Concilio di Trento, risposta a Lutero e programma per la riforma cattolica.

vanti. I superiori gli fanno continuare gli studi in teologia «ne quali fé tal profitto ch'egli un dottissimo teologo n'uscì» (MHOC VI, 119), espertissimo nel pensiero di Scoto (MHOC III, 74). Ottenuto il permesso dalla Sede Apostolica, inizia a predicare nelle città della Marche «ma in fatti non vedendosi a fare quel frutto che sperato havea, parsegli bene il ritornarsene alla sua solita contemplatione et vita solitaria, alla quale da Dio si vedeva chiamato» (MHOC VI, 120). Passa in questo stile di vita quattordici anni nell'attesa che una riforma inizi all'interno dell'Osservanza, riforma che stenta a partire e così «[...] venutagli agli orecchi quella de' Cappuccini [...] vennegli la gran voglia per desiderio ardente della perfezione di entrarvi» (MHOC VI, 121). Recatosi a Roma da Ludovico Tenaglia da Fossombrone, qui le sue speranze si infrangono; il suo desiderio è inattuabile perché il Breve di Clemente VII, *Cum sicut accepimus*, vietava il passaggio degli Osservanti ai Cappuccini. Solamente dopo aver ottenuto le Bolle pontificie che suscitavano la riforma nell'Osservanza, subendo per questo una carcerazione conventuale, vestirà a Camerino nell'anno 1534 l'abito cappuccino. Già nel 1535 è eletto Definitore Generale, riconfermato nel 1538 e nel 1541. Commissario dal 1542-1543 dopo la fuga dell'Ochino, è eletto dal Capitolo del 1543 Vicario Generale. Terminato il suo mandato nel 1546, ritornava nella terra natia marchigiana, morendo nel convento di Montemalbe nell'anno 1549.

⁴⁸ MHOC VI, 128.

⁴⁹ Il questionario, in lingua latina, ci è trasmesso da Bernardino Cioli da Colpetrazzo nella sua *Ratio vivendi fratrum, Ministri et vicari generales, Cardinales protectores* (MHOC IV, 127-132). Questo documento meriterebbe una pubblicazione autonoma scorporato dall'opera del Colpetrazzo, per far risaltare in maniera più chiara la sua importanza decisamente legata al momento storico nel quale è stilato e proposto.

Inquisisti, sospesi dalla predicazione, richiusi nei loro conventi, smarriti, alcuni ritornarono all'Osservanza⁵⁰, altri intrapresero fughe rocambolesche per raggiungere *frate Bernardino* attraverso la stessa strada da lui usata, la Valtellina⁵¹. I più però trovano in Francesco Ripanti da Jesi l'ancora a cui aggrapparsi.

Due anni di forzata inattività fecero maturare una «specie di recrudescenza e di reazione contemplativa»⁵², come contrapposizione ai modelli fino ad ora proposti e attuati. I modelli di Bernardino Tomassini da Siena e di Ludovico Tenaglia da Fossombrone furono cancellati. Francesco Ripanti da Jesi doveva rimodellare la riforma cappuccina.

Accolto fra i Cappuccini negli anni 1532-1533 – così ci informa Mattia Bellintani da Salò – in deroga ai divieti esistenti, Francesco Ripanti da Jesi se n'era ritornato momentaneamente agli Osservanti perché Ludovico Tenaglia da Fossombrone e il suo modello «veramente non havea lo spirito di contemplatione»⁵³. Spirito di contemplazione che non possedeva neppure Bernardino Tomassini da Siena che, pur avendo una eloquenza superiore a tutti, era «fredda...et di poco frutto»; di contro Francesco Ripanti da Jesi aveva una predicazione «tutto fuoco» perché nasceva da una profonda contemplazione e da un'intensa preghiera⁵⁴.

Francesco Ripanti da Jesi, mentre confermava l'ortodossia dei frati davanti alla Curia Romana, diventando maestro di contemplazione, insegnava «a frati la via della perfezione, e singolarmente gli istruiva del modo di orare e contemplare, standosene lungamente ne' luoghi, ove faceva venire quanti frati potevano capire per insegnare molti insieme»⁵⁵.

Purificati al loro interno, costretti all'inattività, ma aiutati a recuperare lo spirito di contemplazione fraterna, i Cappuccini, all'inizio del Concilio, affrontarono un passaggio adattivo che li condusse a rivedere il modello o i modelli che le precedenti generazioni avevano realizzato.

Accanto e seguente la figura di Francesco Ripanti da Jesi prende posto Bernardino Palli d'Asti⁵⁶ considerato dai primi cronisti come il primo vero Vicario dell'Ordine.

⁵⁰ MHOC VII, 278-279.

⁵¹ B. NICOLINI, *Ideali e passioni dell'Italia religiosa del Cinquecento*, Bologna 1962.

⁵² C. CARGNONI, «Fonti, tendenze e sviluppi della letteratura spirituale cappuccina primitiva», in *Collectanea Franciscana* 48 (1978) 340.

⁵³ MHOC VI, 122. La motivazione stava nel fatto che era occupato tutto il giorno alla difesa della nuova riforma: «non poteva mai haver quiete, et così ne anco di fuori quella mortification et quello spirito che il Jesi harebbe desiderato». Roma, in ogni caso, non poteva essere il posto più adatto per fare contemplazione.

⁵⁴ MHOC VI, 128.

⁵⁵ *Ibidem*, 114.

⁵⁶ Entrato tra gli Osservanti e più volte Ministro della Provincia Romana, passa ai Cap-

Nel suo primo mandato di Vicario Generale (1536-1538), erano state scritte le prime Costituzioni (1536), ed è ancora lui l'autore del memoriale del giugno 1536 nel quale difende la possibilità di passare dall'Osservanza ai Cappuccini, motivandola sul fatto che solo fra questi ultimi la Regola viene osservata e vissuta integralmente⁵⁷.

Vicario Generale prima e dopo la caduta dell'Ochino, vive dal vertice il travaglio della crescita dell'Ordine ed il suo giudizio sui cambiamenti che sono avvenuti o che stanno maturando dentro la "riforma" sono documenti importanti che ci permettono di capire come una generazione di frati, la sua, vive e valuta il cambio di mentalità.

Di vita austera, egli aveva operato, nel suo primo mandato, per equilibrare la vita dei frati da tutti quegli eccessi che caratterizzavano la primissima generazione. Un'opera che entrava nei piccoli dettagli, che regolavano la piccolissima quotidianità, dalla minestra che doveva essere condita a sufficienza, al vino che doveva essere temperato, vale a dire annacquato⁵⁸. Ma era intervenuto anche a regolare la preghiera, dando momenti comuni e uguali per tutti, smascherando chi, con la scusa di stare sempre in orazione, si ritirava nella propria «cella a far sporte e crocette»⁵⁹, evitando così di assolvere i lavori comuni e quotidiani, quali quelli della cucina, dell'orto o dell'assistenza agli infermi.

Nel momento del suo secondo mandato (1548-1552), Bernardino Palli d'Asti si trova di fronte a cambiamenti che non dipendevano da un fervore più o meno alto dei frati stessi, ma avevano cause che andavano al di là. Erano dettate dalla stessa storia, dal mutare dei tempi e da richieste precise della stessa Chiesa.

Una sua valutazione delle mutazioni intervenute negli anni post-Ochino, e quando ha ormai terminato il suo secondo mandato, ci è stata tramandata da Bernardino Cioli da Colpetrazzo. Al momento dell'approvazione delle nuove Costituzioni del 1552, così, con un netto giudizio critico e severo, commentava con amarezza:

puccini nel 1533, diventando successore di Ludovico Tenaglia nel tumultuoso Capitolo del 1535. A causa di una malattia rinuncerà all'incarico nel 1538 sostituito da Bernardino Tomassini da Siena, l'Ochino, ma dopo l'apostasia di quest'ultimo ed il triennio di Francesco Ripanti da Jesi fu rieletto Vicario Generale nei Capitoli del 1546 e 1549. Parteciperà al primo periodo del Concilio di Trento. Muore a Roma nel 1557.

⁵⁷ BERNARDINUS AB ASTI, *Memoriale*, in EDUARDUS ALENCONIENSIS, *Tribulationes Ordinis fratrum minorum capuccinorum primis annis pontificatus Pauli III (1534-1541)*, Romae 1914.

⁵⁸ «[...] attese a piantare bene la santa povertà nella Congregazione, nel che però poco havea da restringere ma si bene molto da ridurre a termine della discrezione, acciocché la cosa potesse durare con salute e sanità dei frati» (MHOC VI, 24-25).

⁵⁹ *Ibidem*, 26.

Dunque hora noi siamo venuti tanto innanti, quanto si può venire; ogni poco che passa più, in alcune cose si farebbe contra la Regola; insino adesso ci habbiamo avuta una gran' siepe, né mai si è toccata la Regola; hora noi siamo in su quel che la Regola ci concede, che prima si faceva più che la Regola non comanda⁶⁰.

È un'indicazione chiara di come i rapporti dentro la riforma cappuccina sono cambiati ed una generazione di frati si è ormai sostituita alla precedente.

Se i fattori che avevano contribuito al cambio di modello dalla primissima generazione, eremitico-contemplativa – ma da subito immessa nel servizio agli infermi – alla prima generazione, carismatica, erano da attribuire proprio all'ingresso di forti personalità nell'Ordine, desiderose di vivere la Regola ed il Testamento nella loro integrità – e la vicenda dell'Ochino aveva rallentato, ma nello stesso tempo recuperato la dimensione della contemplazione fraterna –, i fattori del nuovo cambio che la riforma cappuccina si apprestava a vivere sono di differente origine e sicuramente di maggior rilevanza.

Un dato rilevabile in superficie è la ritrovata vitalità e crescita numerica che in profondità rivela che la loro provenienza non è più dall'Osservanza ma dal secolo. Questo fatto fa crescere sempre di più la considerazione di non essere solamente dei riformatori in seno all'Osservanza, ma un ramo nuovo nel grande albero della famiglia francescana.

È ancora una volta Bernardino Palli d'Asti in qualità di Vicario Generale che, rivolgendosi a tutti i frati con uno scritto, considerata la prima "Lettera Circolare" dell'Ordine⁶¹, traccia un ritratto non solo della spiritualità del frate cappuccino, ma di come deve essere la concreta esistenza del frate della "nuova riforma". Il frate da lui descritto e tracciato era posto come modello, modello di una generazione, che però doveva diventare modello per tutti.

Il frate proposto da Bernardino Palli d'Asti vive sul trinomio povertà-carità-orazione. Dove la carità è il perno ed il fondamento della vera orazione e della vera povertà che, unite all'osservanza integrale della Regola, diventano il segno concreto e visibile della carità. Carità che ha nell'amore fraterno la sua rilevanza per il mondo.

La generazione di Bernardino Palli d'Asti respira e vive una reciproca

⁶⁰ MHOC IV, 9.

⁶¹ BERNARDINO PALLI D'ASTI, *Rallegratevi sempre*, Castrogiovanni 6 giugno 1548, in *Litterae circulares superiorum generalium Ordinis fratrum minorum capuccinorum (1548-1803)*, in lucem editae a P. Melchiorre a Pobladura (MHOC VIII), Romae 1960, 4-6. Recentemente è stata riedita da Costanzo Cargnoni in FC II, 831-833, ma senza l'apparato critico presente nella edizione di P. Melchiorre da Pobladura. Le varianti spesso sono importanti per comprendere l'humus di vita dei primi Cappuccini.

conoscenza, dove i frati ancora pochi di numero, si scambiano quelle attenzioni che hanno la loro sorgente nella carità fraterna. Ma insieme all'idealità, Bernardino Palli d'Asti, lancia il suo *guai*, verso

quei frati cappuccini, li quali cercano di allargare il vivere nostro. Et in verità non sono frati minori di S. Francesco, ma più presto di F. Elia e, come dice l'apostolo inimici della croce di Christo, Dio nostro, et distruttori della nostra congregazione.

È evidente che ancor prima della revisione delle Costituzioni ha inizio un cambiamento all'interno della fraternità cappuccina, ed il desiderio di mantenere alto l'ideale della sua generazione spinge Bernardino Palli d'Asti a lanciare il suo *guai* contro chi attenta all'osservanza della povertà. Povertà intesa come provvisorietà e semplicità di vita, ma anche capacità di lasciare i luoghi, di non rimanere legati alle stesse persone, di essere trasparenti eliminando ogni doppiezza o mal celato formalismo.

Una povertà che doveva risplendere soprattutto nelle abitazioni, ma che ora le esigenze della vita – frati malati, deboli, giovani da istruire – facevano cadere sotto i colpi di quello stesso amore fraterno che Bernardino Palli d'Asti riaffermava, anche se tutto ciò gli appariva come continuo tradimento, come un progressivo allontanarsi dalla vita di Francesco e dei primi compagni.

Una idealità riaffermata con una amarezza ancor più grave nella *piccola dichiarazione* sul modo di vestire redatta nel 1550⁶². Gli adattamenti necessari, conseguenza di differenti situazioni, anche climatiche, nelle quali i frati vengono a trovarsi, muovono Bernardino Palli d'Asti a difendere il modo di vestire della sua generazione. A difendere il modello della sua generazione come la vera-unica immagine del frate della "nuova riforma", quella cappuccina.

La revisione delle Costituzioni nel 1552, con i dati o meglio con le omissioni rispetto a quelle del 1536, segneranno il confine tra una generazione ed un'altra.

4. LA CRISI DEGLI ANNI 1558-1581

Messo in quarantena dopo il "caso Ochino" ed ancora sotto il tiro degli Osservanti che spingevano la Curia Romana a perseguire con bolle e brevi il divieto del passaggio ai Cappuccini, l'Ordine negli anni 1542-1564 è come costretto a fermarsi nel suo naturale processo di evoluzione.

⁶² MHOC VI, 32-34.

Il 27 maggio 1558 era stato eletto Vicario generale Tommaso Gnotti da Città di Castello (+1576) il quale era venuto dal secolo. È il periodo caratterizzato dallo scontro tra *frati vecchi*⁶³ e quelli della nuova generazione, ma anche il momento nel quale il governo passa da coloro «che erano venuti dall'Osservanza a quelli del secolo e da altre Congregazioni erano venuti»⁶⁴.

I *frati giovani* sentirono maggiormente alcune problematiche come quella dello studio; a quanto ci riferisce Mattia Bellintani da Salò il nuovo Vicario generale

desiderava assai che i giovani facessero profitto ne studi, dicendo che egli havea provato quanto importava la dottrina, perché egli non havea studiato fuor che le lettere humane al secolo, et venuto provetto sacerdote alla Religione non havea potuto attendere allo studio⁶⁵.

Ma allo stesso tempo era preoccupato che

tanto accrescimento incominciava a partorire tiepidezza in alcuni, et se ne cominciavano a trovare di difettosi, usò più rigore del solito in punire i delinquenti⁶⁶.

Ed è a causa di questo suo rigore che, richiamato in pieno Capitolo generale dal suo primo Definitore, Eusebio Cardini d'Ancora, dovette «per penitenza che non so quante volte lavasse le scodelle»⁶⁷.

Il governo di Tommaso Gnotti da Città di Castello è dunque indicativo dello scontro in atto, delle mormorazioni e delle denunce anonime. Fatto che ha interessato anche il cronista Mattia Bellintani da Salò che ammonisce «quanto importi che un Prelato debba maturatamene procedere quan-

⁶³ MHOC VI, 283. L'espressione è ricorrente nella *Historia* di Mattia Bellintani da Salò, qualificando ed individuando un gruppo ben definito e contrapposto ai giovani. Un segno dell'esistenza di una divisione in seno all'Ordine è il racconto della fondazione della Provincia di Basilicata: «Circa quei tempi ancora si separarono dalla Provincia della Puglia cinque luoghi posti nella montagna, sotto pretesto che quelli del piano non potessero sopportare il freddo dei monti, né i montagnani il caldo della Puglia. I cinque luoghi andarono pigliandone degli altri vicino a loro, che appartenevano secondo la divisione di S. Bonaventura alla Provincia di Napoli, la quale per esserli luoghi lontani, et perché i vecchi che la governavano non curavano di allargarsi in pigliar luoghi, non vietò a quei Frati il pigliare i luoghi suoi in finché tanto si avvicinarono, che ancora il luogo della Cava si pigliarono. Et venne quella Provincia chiamata Basilicata» (MHOC VI, 283).

⁶⁴ *Ibidem*, 279.

⁶⁵ *Ibidem*, 296.

⁶⁶ *Ibidem*, 293-294.

⁶⁷ *Ibidem*, 294.

do gli vengono accusati i sudditi suoi; et quanto il diavolo perseguiti la pace e l'unione dei fratelli»⁶⁸.

Se il gruppo dei *frati giovani* cercava di rispondere alle esigenze e ai segni dei tempi: crescita numerica, case di studio, nuovi ambiti di apostolato, frati anziani e malati da accudire, con l'accomodare i conventi «già troppo lontani, presso terre et città»⁶⁹, il gruppo dei *frati vecchi* rispondeva attraverso la riproposizione delle figure carismatiche della prima generazione quale era stato Francesco Ripanti da Jesi che

molto biasimava gl'edifici sontuosi e diceva che il murar' nella Religione è cosa pericolosa et quasi impossibile che (non) ve se offenda la povertà [...] imperocché subitamente che un Frate entra nelle fabbriche, subito l'entra il demonio addosso et gli tolte il cervello et le fa far' contra la povertà⁷⁰.

I due decenni che seguirono la chiusura del Concilio di Trento (1565-1581), segnarono al contrario il momento di una rinnovata e fervorosa ripresa. Si registra, infatti, una crescita numerica⁷¹, ma soprattutto una nuova e viva presenza nella Chiesa con un ritrovato impegno pastorale⁷².

Da rilevare che fu in questi stessi anni, quando erano passati quarant'anni dal momento della loro fondazione, che i frati cappuccini si sentirono spinti a raccogliere le loro memorie storiche per non perdere il contatto vivo con l'esperienza delle loro origini. I primi tentativi, le *Relazioni* ad opera di Mario Fabiani da Mercato Saraceno, sono per lo più occasionali e destinati ad un pubblico esterno alla comunità⁷³.

⁶⁸ *Ibidem*, 297. Il nostro aveva vissuto in prima persona, tra il 1565 ed il 1568, lo scontro tra *frati vecchi* e *frati giovani* che aveva interessato la Provincia di Milano; in quanto definitorie della stessa, fu coinvolto nella deposizione del Ministro Provinciale, il padre Apollonio Porcellagra da Brescia. Motivo del contendere erano le fabbriche, la costruzione dei molti e nuovi conventi (cf. SALVATORE RASARI DA RIVOLTA, *Fontatione de' conventi della provincia di Milano de' frati minori del padre san Francesco detti cappuccini*, in METODIO DA NEMBRO, ed., *Salvatore da Rivolta e la sua cronaca*, Milano 1973).

⁶⁹ MHOC VI, 281.

⁷⁰ MHOC III, 77.

⁷¹ Possiamo seguire l'evoluzione numerica in quanto ad ogni Capitolo generale veniva data la relazione sul numero delle case e dei religiosi; cf. *Collectio authentica*, in *Acta Ordinis Capuccinorum* 5 (1889), 10-21; 55-57; 72-82; 103-108; 133-141.

⁷² Dal 1564 l'Ordine ha un proprio Cardinale protettore distinto dal quello dell'Osservanza. Diversi sono poi i Cappuccini che partecipano all'ultima sessione del Concilio di Trento: Bernardino Palli d'Asti, Evangelista Ferratine da Canobbio, Girolamo Finucci da Pistoia, Francesco Arconti da Milano, Angelo da Asti, Girolamo Pratelli da Montefiore e Tommaso da Città di Castello. Quest'ultimo ottenne che i Cappuccini fossero esonerati dal divieto di possedere dei beni immobili.

⁷³ Su queste *Relazioni* di Mario da Mercato Saraceno, cf. sopra la nota 15.

Ma non erano simili *Relazioni* che il nuovo Vicario generale, Girolamo Pratelli da Montefiore⁷⁴ (1575-1581), aveva in animo di proporre alla lettura dei frati. Scrive, infatti, nella lettera "*Alli divoti lettori*", presentazione dell'opera ormai finita e da lui composta, *Vite di alcuni frati cappuccini*⁷⁵, che

benché io sapessi il padre frate Mario da Mercato Saraceno di buona memoria (come anco prima di me degnamente fu vicario generale della nostra congregazione) aver bellissimo stile tessuta un'istoria nella quale racconta l'origine e progresso di essa congregazione sino a questi nostri tempi, non di meno perché il detto padre non s'estende se non in poche cose a narrar la vita e fatti de' frati particolari [...] ho pensato non essere superfluo tal'impresa di scrivere le cose più notabili de' frati particolari⁷⁶.

Egli vuole proporre alla fraternità le biografie dei frati del primitivo e originario gruppo e così: «benché tardi, cioè verso la fine del detto mio ufficio», si affretta a sistemare tutto quel materiale che «alcuni padri più antichi», gli avevano mandato sollecitati dal suo desiderio di raccogliere, conoscere e far conoscere.

Tra le mani si ritrova l'opera di Bernardino Cioli da Colpetrazzo, un materiale già ben strutturato che Girolamo apprezza e condivide. Con qualche aggiunta è pronto per essere divulgato e proposto alla lettura dei frati. Scrivendo a Bernardino Cioli da Colpetrazzo, il Vicario generale spera che la lettura

sarà di grand'utilità, e credo che se a Dio piacerà che si legga tra Frati, come è animo mio si faccia, farà grandissimo frutto e aprirà le menti, e darà grand'animo a quelli che sono inchinati alla pura e vera Osservanza della Regola⁷⁷.

Lo scopo di Girolamo Pratelli da Montefiore è quello di mettere nel cuore dei suoi frati il desiderio di vivere l'Osservanza della Regola, la povertà in primo luogo, nello stesso solco che avevano tracciato quei «molti santi frati» i quali avevano dato inizio alla "riforma cappuccina". Poiché

vedendo che la memoria di tali cose andava mancando non senza danno

⁷⁴ Per una biografia esaustiva, cf. C. URBANELLI, *Storia dei cappuccini delle Marche*, II-III, Ancona, 1978-1984.

⁷⁵ Il manoscritto è conservato nell'Archivio generale dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini. Roma AB2.

⁷⁶ GIROLAMO DA MONTEFIORE, *Alli divoti lettori*, in FC II, 929.

⁷⁷ MHOC II, 11. La lettera, datata 21 marzo 1580 e indirizzata a Bernardino Cioli da Colpetrazzo per ringraziarlo del lavoro svolto, è pubblicata nella Introduzione della *Semplice et Divota Historia*.

dei posterì, pensai per la gloria di Dio (dal quale procede ogni bene) e per utile di tutti i nostri frati presenti e futuri, raccogliere e far mettere in scritto le cose più segnalate delle quali io potessi aver probabile notizia, tanto la santità dei costumi, come circa i miracoli dei nostri frati già passati da questa vita, acciò dalla santità dei costumi li frati potessimo conoscere come in uno specchio la pura osservanza della nostra Regola e la vera vita spirituale, quale dovevano tenere⁷⁸.

Accanto a questo scopo primario, le biografie degli “antichi padri” dovevano richiamare e riaffermare l’identità originaria della “riforma”, ma soprattutto evidenziare la possibilità di viverla nell’oggi del suo tempo.

Che non esistesse un’unanimità di consensi sul modello proposto ne è testimonianza la punizione che fu inflitta allo stesso Girolamo Pratelli da Montefiore durante il Capitolo generale del 1581, ad un anno di distanza dalla pubblicazione della *Divota Historia* di Bernardino Cioli da Colpetrazzo.

Il Vicario generale veniva privato di voce attiva e passiva «perché si trovò che voleva fare una riforma, i cui frati chiamava maddaleniti, e ciò faceva con buonissimo zelo, e fine, perciò egli sopportò pazientemente il tutto, ne mai si volse scusare»⁷⁹.

La “crisi” maddalenita si rivela come l’apice di quelle tensioni che si erano venute accumulando già a partire dal generalato di Eusebio Fardini da Ancona (1552-1558), ma ancor più esplicitamente negli anni di Mario Fabiani da Mercato Saraceno (1567-1571).

Nella sua *Historia Capucina*, Mattia Bellintani da Salò, mentre traccia un giudizio sul governo di quest’ultimo, presenta al contempo un quadro evolutivo della “riforma”.

Egli – scrive il Bellintani – nel suo governo, si come era di tal natura, fu piacevole e benigno, più forse di quello che al’hora havea bisogno la Religione, la quale crescendo in moltitudine, havea bisogno di freno, perché la moltitudine et massime di giovani facilmente scorre – se non è frenata – nelle rilassazioni. S’era già cominciato a lasciarsi alcuni luoghi, i quali erano lontani dalle città et fabbricarne de più vicini, il che seguito si è poi man mano con alcuni altri, perché crescendo i frati era difficile portar per tanti la limosina a spalla; non si potevano havere per gli infermi i medici, né commodamente se gli potevano fare le convenienti provisioni. Né il tener gli hospitji nelle città in rimedio della lontananza de luoghi era stimato bene⁸⁰.

⁷⁸ GIROLAMO DA MONTEFIORE, *Alli divoti lettori*, in FC II, 929.

⁷⁹ METODIO DA NEMBRO, *Salvatore da Rivolta e la sua Cronaca*, Milano 1973, 47-48.

⁸⁰ MHOC VI, 310-311.

Questi adattamenti, conseguenza di una mutata situazione interna dovuta a vari fattori quali l'aumento numerico, il trovarsi in comunità frati anziani e malati, l'averne comunità numerose, comportarono una reazione che portava dentro di sé sia una valenza di contestazione verso l'inevitabile istituzionalizzazione sia un desiderio, peraltro mai totalmente sopito, di un ritorno ai momenti degli inizi della "riforma".

Si sviluppò segretamente, ma non senza il benessere e l'approvazione paterna del Vicario generale, Girolamo Pratelli da Montefiore, un movimento i cui aderenti si autodenominarono "maddalene".

Alcuni trapportati da un gran desiderio di perfettione, si accordavano insieme per gli conventi a far qualche cosa di più del ordinario sotto il nome et perfettione della Maddalena, ordinando fra di loro alcuni avvertimenti da osservarsi, et istituendosi fra di loro alcuni particolari superiori. Et il tutto secretamente facendo. Et quantunque tutto facessero secretamente, crebbe nondimeno subito questo loro istituto, et si sparse quasi per tutte le Provintie. Né parve al Generale di impedirlo, più tosto consolandosi di vedere così generalmente tanta buona volontà et tanta prontezza a far bene nella Religione⁸¹.

Le "maddalene", volendo «fare qualche cosa di più dell'ordinario», cercarono una vita di penitenza, di contemplazione e di fraternità eremitica, ma soprattutto si dettero delle nuove regole e dei nuovi superiori creando una vera e propria gerarchia parallela. Questo fatto suscitò, come era prevedibile, la reazione dei frati riuniti in Capitolo generale.

I padri del Capitolo Generale più sodamente et con prudenzia considerando che ciò havrebbe potuto generare degli inconvenienti et che quegli ordini loro non erano di cose rilevanti, essendo che la vita comune tutto quello abbraccia che è giovevole a camminar nella perfettione, vietarono cotali ordini come cosa di molto pericolo e di pochissimo e nium frutto, compiacendosi bene che i Frati tutti sotto lo stendardo delle ordinarie Costitutioni fatte da Padri vecchi, dotti e santi con grande spirito et prudentia, si studiassero di camminare innanzi continuamente verso i supremi gradi della perfettione⁸².

5. 1581-1596: L'ORDINARIO VIVERE

La punizione inflitta al Vicario generale segnò la "sconfitta" di un mo-

⁸¹ *Ibidem*, 352.

⁸² *Ibidem*, 352.

dello, di un'idea e allo stesso tempo la sconfitta di una generazione di uomini e frati che in questo modello credevano. La guida dell'Ordine passava ora ad una nuova generazione di frati non più provenienti dall'Osservanza, ma totalmente dal "secolo". Con una formazione ricevuta all'interno della "riforma" cappuccina.

La sostituzione del cronista ufficiale dell'Ordine, Bernardino Cioli da Colpetrazzo, avvenuta nel Capitolo generale del 1587, sanciva il definitivo passaggio dai Cappuccini del primo Cinquecento, gli anni della preparazione e celebrazione del concilio di Trento, a quelli del secondo Cinquecento che sull'onda del rinnovamento conciliare si sentivano altresì strumenti vivi della Chiesa. Lo stesso Bernardino Cioli da Colpetrazzo, scrivendo al Duca di Acquasparta, Federico Cesi, al quale dedicava tutta la sua opera, si lasciava andare ad una considerazione amara: «già la nostra Congregazione non ha più bisogno di me»⁸³, facendo del suo sfogo l'emblema dello sconforto di tutta quella generazione di frati che si vedeva messa da parte. Il testimone passava a Mattia Bellintani da Salò e al nuovo modo di guidare la "riforma".

Se Bernardino Cioli da Colpetrazzo raccontava la storia dei Cappuccini privilegiando i fatti ed i frati dei *primi due stati*, affermando che il secondo *stato* fu sicuramente «il più glorioso appresso il mondo», senza peraltro mancare di dare un giudizio su quegli anni e giudicando quella gloria effimera⁸⁴, Mattia Bellintani da Salò leggeva la storia dei Cappuccini nel grande quadro del clima ecclesiale rinnovato dall'evento conciliare⁸⁵. Mattia Bellintani da Salò vive il *terzo stato* della riforma cappuccina.

Il primo stato per lui fu quello della preparazione dove non ci fu un vero e proprio controllo delle vocazioni, dove non esistettero delle vere strutture istituzionali. Una preparazione che andava di pari passo con un'altra ben più grande preparazione di "riforma", tanto da far esclamare a chi incontrava i Cappuccini

⁸³ MHOC II, 3.

⁸⁴ «Ma io che mi trovai in quel tempo nella povera Congregazione, giuditiosamente ripensando, dico ch'il più glorioso stato sia stato mai nella nostra Congregazione fu dal '28 insino nel '33 perché fu più conforme al principio della Religione et al tempo del Padre S. Francesco. Non niego però ch'il secondo stato, insino al '43, non fusse più glorioso appresso il mondo e che non ci fossero maggior numero de' frati e più dotti e gran predicatori; ma, perché la religione del serafico Francesco è fondata in umiltà, povertà e dispreggio di se stesso e nella santa contemplazione, mai fu più conforme a tutte queste cose che dicono perfezione, quanto fu nel primo stato, dove veramente, con ogni grado di perfezione, se renuovò il primo stato della religione e fu reso al mondo l'abbito, la vita, l'umiltà, il dispreggio del mondo e la vera contemplazione che tenne il padre san Francesco con i suoi compagni» (MHOC II, 259).

⁸⁵ MHOC VI, 414-420. È forse questa la caratteristica, ardita per la verità, della sua storiografia.

o che è la fine del mondo, o che gran cose hanno da essere [...]. Et perché fu singolar concordia e conformità fra questa francescana riforma e quella della Chiesa, essendo la riforma della francescana Religione principio, mezzo e segno di quello della Chiesa universale [...]. La religione di S. Francesco ha sempre con gli Concilii generali avuto congiuntura⁸⁶.

Il secondo stato (1535-1558), è quello nel quale

si diè forma alla Riforma e pigliò vero stato di religione, governandosi religiosamente, facendosi i capitoli generali et provinciali et le ordinarie visite, et reggendo Prelati dotti e santi con le costituzioni ben ordinate e dichiarate⁸⁷.

Continuando il suo parallelismo con il Concilio di Trento, il Bellintani afferma che il primo Capitolo generale (1535-1536) coincide con la Bolla di convocazione del Concilio stesso⁸⁸.

Il terzo stato, quello che interessa più da vicino il nuovo cronista dell'Ordine,

cominciò [...] l'anno 1558, nel quale il governo di quei Padri che erano venuti dall'Osservanza passò a quelli li quali dal secolo e da altre Congregazioni erano venuti [...]. Questo stato diè termine al venire alla Riforma Capuccina degli Osservanti, perché più volte fu posto con Bolle impedimento; et quantunque tal volta egli tal impedimento si levasse, pochi nondimeno ne venivano, ma molti più pochi riuscivano bene, perché il più se ne ritornavano onde erano venuti. I Conventuali non così, perché tutti ordinariamente riuscivano benissimo⁸⁹.

Gli Osservanti sono ritenuti dal Bellintani «l'origine» della riforma capuccina, ma la crescita numerica e l'espansione geografica avevano portato a delle sostanziali modifiche. La prima evidentissima era stato il «cessare quel primo fervore et ardore dell'austerità» che aveva caratterizzato la prima generazione, ma adesso nella comunità ci si ritrova con un numero sempre crescente di frati anziani e malati; perciò, annota il nostro cronista, «è stato mestiere accomodare i conventi già troppo lontani presso alle terre et città»⁹⁰.

⁸⁶ *Ibidem*, 273-274.

⁸⁷ *Ibidem*, 277.

⁸⁸ PAOLO II, *Ad Dominici gregis curam*, 2 giugno 1536.

⁸⁹ MHOC VI, 279.

⁹⁰ *Ibidem*, 279 ss.

Questo comportava modificazioni, ma non scadimento della tensione vitale che aveva mosso ad abbracciare la vita religiosa. Commenta Mattia Bellintani da Salò:

così la vita, i luoghi e gli abiti et tutto il resto si è ridotto ad uno stato mezano et ad un religioso corso; onde con l'osservanza sostanziale della Regola viver possono quelli ancora, li quali non hanno bollimento di spirito come haveano i primi fondatori, et tutta via quelli hanno quanta commodità si bramino, li quali con ardente spirito procacciano la perfettione della virtù et della evangelica, li quali ricoperti dell'ordinario vivere il quale essere nel di fuori commune a quelli ancora li quali contenti di quel che è necessario per salvarsi tanto alto non aspirano, seguono più sicuri il santo istituto di conseguire la vera santità appresso al Datori celeste, il quale nell'ascoso vide⁹¹.

Il Bellintani nella difesa dello «stato mezano» e «religioso corso», lasciando trasparire la sua esperienza personale⁹², affermava come i Cappuccini potevano vivere le strade della santità anche nell'«ordinario vivere».

Due sensibilità? Due schemi letterali? O non forse due generazioni di frati con due modelli ben precisi! Le due posizioni storiografiche fanno emergere il travaglio e lo scontro tra *frati vecchi* e frati della nuova generazione che non di meno vogliono vivere con autenticità il carisma della "riforma cappuccina", non per adeguarsi ai tempi, ma per non lasciare il carisma dentro il museo della storia.

Le ulteriori considerazioni su alcuni aspetti concreti dello scontro possono mettere in luce come tutte le generazioni di frati tendevano all'autenticità e all'essere presenza viva nel corpo vivo della Chiesa. La loro santità non era per sé stessi, ma per un Bene più grande.

⁹¹ *Ibidem*, 281.

⁹² «L'anno dunque 1582 fu celebrato il Capitolo Provinciale nel luogo di Milano, nel quale fu confermato il P. Mattia (da Salò) suddetto, il quale per le sue stravaganze nel suo governo fu chiamato a Roma» (METODIO DA NEMBRO, *Salvatore da Rivolta e la sua Cronaca*, Milano 1973, 77). Il fatto contingente che porta alla sospensione di Mattia Bellintani da Salò dal suo ufficio è l'uso dei latticini nei giorni di digiuno. La corrente avversaria era per un'osservanza rigida ed austera. Mattia, all'opposto, considerando la fatica dei suoi frati, impegnati in faticosi campi di apostolato di frontiera, soprattutto nella Valtellina, territorio di confine con i protestanti Grigioni, cerca di mitigare la rigidità della mensa. Denunciato da parte di un *lettore* dello *studio* di Milano, che tanto fece valere le sue argomentazioni, venne chiamato a Roma e sospeso dal suo incarico di Provinciale (Cf. VALDEMIRO DA BERGAMO, *I conventi cappuccini della provincia milanese*, I, Crema 1898, 176-178).

6. CONCLUSIONE

La caratteristica modalità con la quale due antichi cronisti quali Bernardino Cioli da Colpetrazzo e Mattia Bellintani da Salò tracciano la storia dei Cappuccini nei primi cinquant'anni della nata riforma, una piccolezza tra le numerose pagine delle *Cronache* ed *Historie*, rivelano una ricchezza: il tracciato di umanità e di programma di vita dei frati per rispondere con totale adesione al carisma di Francesco d'Assisi.

Una generazione di frati si sussegue ad un'altra mostrando una tensione comune ed i testi ci conservano indelebili le differenti mentalità e di conseguenza i volti reali dei Cappuccini. Non un ideale è descritto, ma la vicenda di uomini che ricercano Dio, itineranti, poveri, obbedienti, vergini perché recettivi dei segni di Dio nella Chiesa, nella fraternità, nel mondo stesso⁹³.

È pur vero che la "riforma" cappuccina prende avvio in uno dei momenti di snodo della vita dell'Europa e della Chiesa. Un nuovo assetto geopolitico, ma soprattutto un nuovo assetto geo-ecclesiastico che ha nel Concilio di Trento il suo punto di cesura. I Cappuccini non potevano rimanere esclusi, pena il loro scomparire.

Ed è altrettanto vero che le *Cronache* e le *Historie* vengono redatte in uno dei momenti critici di vita interna (1580-1590). La crescita numerica straordinaria porta molti a chiedere un ritorno alle origini per respirare l'aria pura dei *primi compagni*. Richiesta buona e non priva di fondamento. Un ritorno alla primitiva austerità cercata e con commozione trovata dai primi Cappuccini negli eremi, nelle celle solitarie, nella carità operante verso i lebbrosi, porta al fenomeno delle "maddalene" che non tiene conto del complesso della storia e dei mutamenti avvenuti. Non che non sia possibile il vivere l'austerità o la povertà, ma il rischio evidente è che la richiesta di avere luoghi propri, superiori esclusivamente per *loro*, non può che apparire come l'inizio di una nuova separazione. Forma vitale o pericolo inaccettabile per una fraternità che in poco più di cinquant'anni ha subito già tante lacerazioni?

I due cronisti, Bernardini Cioli da Colpetrazzo e Mattia Bellintani da Salò, nei loro scritti, nelle loro stesse persone e nel loro carattere, condensano e allo stesso tempo rappresentano due mentalità, due generazioni, ognuna con un proprio modello di vita che ha trovato spazio per svilupparsi, e che ora si confrontano. L'uno custode del modello *carismatico*, quando lo stesso modello era già succeduto al modello *eremitico* di Ludovico Tenaglia da Fossombrone, l'altro difensore del modello *conventuale*⁹⁴.

⁹³ Cf. MHOC II, 259; VI 273-281.

⁹⁴ Importanti per comprendere come i due cronisti presentino e valutino le evoluzioni

Il trasparire dei conflitti è indicazione preziosa di come nell'Ordine sono andati susseguendosi dei differenti stili di vita che i due cronisti indicano come *stati della Riforma*. Ognuno con i suoi limiti, ma anche con i suoi valori.

Il modello *eremitico* ha sicuramente dentro di sé una valenza, possiamo dire anche una carica, contestativa verso l'Osservanza, dando respiro a coloro che volevano vivere nell'integrità la Regola ed il Testamento. Gli uomini che vengono alla nuova *riforma* sono temprati e provati dalla professione dei voti nell'Osservanza, sono pochi ed aspirano alla vita di contemplazione, vivono secondo il giudizio di Bernardino Cioli da Colpetrazzo lo *stato* più «conforme al principio della Religione et al tempo del Padre S. Francesco»⁹⁵. Povertà, austerità, forme avanzate di apostolato, quali il servizio negli Ospedali, non fanno paura, anzi sono ricercati. Lo stesso lavoro manuale, come forma non solo di sostentamento, ma di vera condivisione con il povero, è luogo indispensabile per l'identità propria. Ma non avevano fatto i conti con il fatto che la "riforma" avrebbe potuto ampliarsi, che altri avrebbero potuto venire, che le problematiche sarebbero cambiate.

Il modello *carismatico*, che negli anni 1532-1552 si era imposto, plasmava la riforma cappuccina con le personalità di primo piano, laici e chierici che Bernardino Cioli da Colpetrazzo ha raccolto nelle sue biografie.

L'aumento numerico registrato in questi anni con l'entrata di così grande tempra spirituale e carismatica, portava con sé un primo grande problema: il governo della fraternità e come conseguenza la modalità di accoglienza delle nuove vocazioni⁹⁶. I *nuovi arrivati* si impongono nell'Ordine, formano una gerarchia, redigono un apparato legislativo che a molti del gruppo originario sembrava umiliare lo spirito di contemplazione. In definitiva essi danno alla «Riforma [...] vero stato di Religione»⁹⁷, equilibrando vita contemplativa e vita attiva.

La predicazione, attraverso l'attività pragmatica di Bernardino Tomasini da Siena detto l'Ochino, fa conoscere i Cappuccini alle grandi corti d'Italia, ma sposta pericolosamente il baricentro così faticosamente raggiunto. Infatti era stato gradualmente eliminato il lavoro manuale per non fa-

avvenute nella storia dell'Ordine sono, per Bernardino Cioli da Colpetrazzo, la *Ratio vivendi fratrum* (MHOC IV, 198) e per Mattia Bellintani da Salò, la conclusione del capitolo nel quale parla dei *Tre stati della Congregazione capuccina* (MHOC VI, 280-282).

⁹⁵ MHOC II, 259.

⁹⁶ Annota puntualmente Mattia Bellintani da Salò che essendo una fase turbolenta «non si potea ben fare giudizio di chi venisse guidato da buon spirito e chi da cattivo, ma quasi tutti indifferentemente si ricevevano» (MHOC VI, 273).

⁹⁷ *Ibidem*, 277.

re una «congregazione di bottegai» ed il servizio continuativo agli infermi perché giudicato che non fosse «impresa da ogn'uno». Sostituti conventuali furono la preghiera e i lavori necessari al buon funzionamento della comunità. La stessa preghiera era stata regolarizzata, stabilendo un tempo in comune per tutti ben sapendo che gli affari, la carità e l'attività pastorale potevano correre il rischio di diventarne i sostitutivi moralmente accomodanti.

La riforma cappuccina, nel suo modello carismatico, viene così ricondotta forzatamente dopo l'apostasia dell'Ochino a riscoprire la sua dimensione contemplativa. Un colpo durissimo, ma che servì a riscoprire che la predicazione poteva nascere solamente da una intensa preghiera e viva contemplazione, non poteva essere solamente un mestiere e non poteva essere esercizio individuale. Se da un parte la figura dell'Ochino, senza nascondimenti, ricordava a tutti i frati il pericolo dell'assenza di vita di preghiera e veniva posta in vista quale limite ammonitorio, dall'altra l'introduzione degli studi, necessario per un controllo della predicazione, avrebbe portato alla clericalizzazione⁹⁸.

La rinnovata crescita numerica, vissuta negli anni post-conciliari, porta i Cappuccini ad un nuovo passaggio che avvia, seppur lentamente, ad abbracciare il modello di vita *conventuale*. Un passaggio che è risposta a delle concrete esigenze di vita, non una decisione preconstituita: il carisma si modella, senza tradire se stesso, nel vivere il proprio essere nel tempo e nell'azione.

La fedeltà alle indicazioni della Chiesa dopo Trento impose case di studio proprio perché «non mancasse la dottrina, la quale i primi Padri vi avevano portata», ma anche la fedeltà al carisma della carità vissuta nella e con la fraternità imponeva la cura dei frati anziani e malati, portava alla costruzione di conventi più grandi e inseriti nel centro delle città⁹⁹. Il *modello conventuale* scopre e propone che anche «ricoperti dell'ordinario vivere» è possibile arrivare attraverso l'osservanza della Regola alla santità¹⁰⁰.

Il numero elevato, la vita che diventa comoda e sicura, non più provvisoria, portano ad una rilassatezza che lo stesso Mattia Bellintani da Salò annotava a margine del testo originario verso il 1594 annotava: l'Ordine

⁹⁸ Bernardino Cioli da Colpetrazzo è chiaro nell'indicare i due gruppi «assai fa essercitio chi si affatiga nelle sante orazioni, santi offitij e nelli studij et nella predicatione. Et i nostri laici assai bene spendono il tempo quando si affaticano nelli essercitij et offitij della Religione» (MHOC IV, 198).

⁹⁹ MHOC VI, 281.

¹⁰⁰ San Felice da Cantalice (1515-1587), entrato tra i Cappuccini nel 1543, per quarant'anni svolge l'ufficio di questuante per le strade di Roma, ed è la figura rappresentativa di questo periodo. Egli sa adattare la vita di contemplazione alle strutture conventuali.

ha specie di rilasciati che impediscono ancora agli altri, è gito pian piano rilasciandosi quella *commun santità*, la quale nei primi fondatori della riforma risplendeva: laonde è maraviglia e quasi miracolo di dio che essendo ella horamai durata 69 anni, non habbia con gli eccessi di molti frati scandalizzato il mondo, ma siasi nel credito del suo buon esempio infino ad hora mantenuta¹⁰¹.

Le Ordinazioni del 1596, dedicando un paragrafo ampio *alli discoli*, evidenziano come in questo modello la dimenticanza della provvisorietà quale aspetto della povertà (comodità di un buon letto e di un buon piatto di minestra), non solamente è un pericolo teorico, ma ha un'incidenza concreta nella vita di ogni giorno.

L'approccio al primo secolo di vita della *riforma cappuccina* che non tenda a livellare i dati o al massimo ad individuare una sommaria divisione macroscopica senza rispettare i dati nella loro complessità e rilevanza, ci permette di guardare alla prima e alle successive generazioni di Cappuccini senza un giudizio pregiudiziale di esaltazione o di indifferenza.

Le *Cronache* e le *Historie* ci trasmettono le tensioni vitali e i conflitti reali che muovono le prime generazioni di Cappuccini, offrendo una pluralità di modelli che sono lezioni anche per l'oggi dell'Ordine.

Problematiche quali la clericalizzazione o l'assunzione di forme avanzate di apostolato, così come l'obbedienza alle direttive della Chiesa o il carisma della carità e dell'accoglienza fraterna, sembrano essere gli argomenti di discussione del nostro stesso oggi. Le prime generazioni dei Cappuccini, attraverso un travaglio non indifferente, hanno dato via via delle risposte concrete, sul campo, attraverso una pluralità di modelli che non hanno scolorito o indebolito l'intuizione originaria.

Nell'umano infatti rimangono sempre l'imperfezione, i tentativi falliti, i travisamenti. Tuttavia, ricordare e trattare con rispetto la complessità dei dati è condizione essenziale per dare seguito al processo di applicazione anche al nostro oggi, nella fraternità e nella Chiesa.

SOMMARIO

Prendendo avvio da brevi annotazioni che i primi cronisti "ufficiali" dei Cappuccini (Bernardino Cioli da Colpetrazzo e Mattia Bellintani da Salò) lasciano nelle loro Cronache, si intende individuare nei primi decenni della "riforma cappuccina" l'esistenza di differenti "stati" di sviluppo. Se i primi anni vissuti nella ricerca, comune a tanti gruppi francescani, possono

¹⁰¹ MHOC VI, 281.

essere individuati come il primo di questi “stati”, contraddistinto da una esigenza di vita eremitica, coniugata con la carità verso i lebbrosi del tempo, un secondo “stato” è segnato dalla presenza di alcune figure carismatiche poste dagli storici come modelli di vita cappuccina. Allo stesso tempo essi sono anche il segno di una discussione e di uno scontro in atto nell’Ordine. Infine, un terzo momento di svolta avviene con il passaggio di guida e autorità dal gruppo dei “frati vecchi” a quello dei “frati giovani”, una volta esaurito il flusso di quanti dall’Osservanza passarono alla riforma cappuccina. Così il modello conventuale o “dell’ordinario vivere” diventa la nuova e non di meno eroica via per vivere la Regola ed il Testamento.

This article, which starts off from a few notes handed down to posterity by Bernardino Cioli from Colpetrazzo and Mattia Bellintani from Salò, the early officially recognized chroniclers of the Capuchin Friars, wants to highlight the existence of three stages of growth throughout the early decades of the Capuchin Reform. The first of these three stages may be said to correspond to the first years when several Franciscan groups devoted completely to research, led by the need to lead a hermit's life and to carry out a mission of charity towards the lepers of the time. The second stage is characterized by the presence of some charismatic figures who are seen by historians not only as models of the Capuchin life, but are, at the same time, considered the evidence of an on-going discussion and clash within the Order. Finally, the last stage sees the handing over of guidance and authority from the groups of “old friars”, so to speak, to the one of “young friars” leaving behind conformity in the name of the Capuchin Reform. As a consequence, the monastic conventual pattern or ordinary way of living becomes the new but not less heroic way of living through the Rule and the Testament.